

Ulisse e la sacralità dei naufraghi

Antonio Avilio

«**N**on c'è per i mortali cosa peggiore dell'andare errabondo; ma per colpa del ventre maledetto soffrono miseri patimentigli uomini, a cui tocchi vita raminga e pena e dolore»¹.

Con queste parole Ulisse, vestito da mendico ed appena giunto, dopo molto vagare, nella sua “bella e petrosa Itaca”, si rivolge al fedele porcaro Eumeo che ancora non ha riconosciuto il suo amato padrone. Vagabondare, spinti non dal desiderio ma dal bisogno, è soffrire. Errare è patire. Quello che, forse, non viene mai abbastanza sottolineato è quanto proprio nel poema dei *nostoi* (i viaggi di ritorno) si evidenzi la strettissima connessione tra il viaggio e la sofferenza. La magia della lingua omerica, poi, riesce a combinare emblematici nessi aggettivali che, senza incamminarci per astruse discussioni tecniche, diventano formulari e veicolano molto bene concetti, valori e sentimenti. Il *nostos*, il viaggio di ritorno che Ulisse compie dopo la guerra di Troia, non è mai slegato, appunto dal dolore: il poeta, infatti, accosta a quel nome l'aggettivo *polukedès* ovvero sia “dalle molte pene” ri-funzionalizzando quei *kedea*, cioè quei dolori, che

¹ Od. XV, 343-345. Trad. di Vincenzo Di Benedetto e Pierangelo Fabrini.